

## DONNE ED ESPERIENZA MISSIONARIA: UNA STORIA DI VITA

*Si racconta la storia di vita di una donna, Giusy, originaria di Trigolo, missionaria laica attiva per vent'anni come infermiera nell'attuale Repubblica Democratica del Congo, ex Zaire. Giusy ha operato, nel contesto delle missioni cattoliche in Africa in collaborazione con i Padri e le Suore di diverse congregazioni religiose. Negli ultimi anni si è staccata dalle missioni ed ha vissuto da sola con la figlia adottiva nella città di Bukavu dove ha investito i suoi risparmi ed ha creato un centro medico da lei stessa gestito.*

### ■ **Introduzione**

La storia di vita di Giusy ha fatto parte, anche se mai direttamente e prepotentemente, ma da lontano, quasi sottovoce, della mia formazione e della mia infanzia. È stato un sussurro che ha preso forza pian piano, mentre crescevo e si è fatta voce piena adesso che ho deciso di accostarmi a questa storia con le conoscenze e gli strumenti che tre anni di studi antropologici mi hanno dato. L'uomo non è fruitore passivo, mero oggetto in balia degli eventi, piccola nullità schiacciata dal peso insormontabile della cultura, ma soggetto attivo, artefice creativo della quotidianità vissuta e delle categorie con le quali organizza la realtà. All'interno di questa prospettiva le storie di vita acquistano un valore epistemologico immenso perché permettono di ricercare il nucleo originario alla base della cultura e offrono la possibilità di indagare il processo di interiorizzazione e di integrazione con i modelli culturali di riferimento. Una storia di vita è una storia di fatti e sentimenti reali, di scelte e decisioni vissute e sofferte; per questo pur nella sua unicità, non è mai relativa, ma sempre assoluta. Dunque esse assurgono al grado di paradigma per comprendere il processo di costruzione di senso di ogni individuo, il quale, nonostante la propria singolarità diventa espressione di una più estesa pluralità che in lui si identifica e si ricomprende. Nessun uomo è un foglio sigillato con della cera, ma un libro aperto che passa di mano in mano, in cui chiunque può leggere e scrivere. Le vite incontrano altre vite ed insieme stabiliscono relazioni e contribuiscono alle costruzioni della cultura. Attraverso le storie di vita avviene

---

*Tesi di Laurea in Antropologia Culturale. Relatore Prof. Zeldà Alice Franceschi*

così un ribaltamento della prospettiva storica che non è più solo la storia così come la intendiamo, cioè storia delle élite politiche ed intellettuali, ma storia dal basso in una nuova tensione etica di un'antropologia delle voci: dare voce a chi non ha voce.

### ■ *La catalogazione del materiale*

Il percorso biografico di Giusy è stato ricostruito attraverso varie tipologie di fonti: interviste, diari ed epistole autografe. Ognuno di questi documenti ha permesso di mettere insieme una vita tra ricordi, emozioni e riflessioni profonde.

### **Le lettere**

Le lettere sono inerenti gli anni dal 1978 al 1984, periodo di tempo che Giusy trascorre nella missione di Kitutu; la prima è datata 10/9/1978, mentre l'ultima è del 17/11/1984. Sono lettere autografe, tutte inviate e recapitate al destinatario, cioè a S., il quale le ha restituite in tempi successivi. Pertanto sono la testimonianza di un'amicizia spirituale molto profonda che per sei anni ha riempito la vita di Giusy e presumibilmente anche di S., di una delicata affettuosità derivante da un sentire comune. Le lettere hanno una cadenza quasi settimanale 3 o 4 ogni mese, per cui costituiscono un *corpus* di 250 documenti scritti di pugno e su fogli colorati: bianchi, rosa e blu, di carta fine. Mischiate alle lettere ci sono anche cartoline, biglietti, diapositive e ritagli di giornale. Gli argomenti trattati spaziano dalle vicende di vita quotidiana ai fatti eccezionali, dalle riflessioni personali ed intimistiche alle grandi questioni sul senso della vita e sull'importanza della fede. Le vicende di vita quotidiana riguardano per lo più i rapporti con la popolazione locale, con le suore e i padri della missione e si soffermano in modo particolare sui malati e sulle malattie che Giusy incontra nella sua giornata lavorativa. Ecco, allora, le spiegazioni accurate circa le diagnosi fatte, le cure proposte, le reazioni degli indigeni alla medicina bianca; oppure, le considerazioni relative a come la sua figura viene percepita dai malati e alle aspettative ed esigenze riposte in lei. I fatti eccezionali si riferiscono ad un caso clinico particolarmente grave, ad un viaggio o all'arrivo di qualche ospite nella missione. Le parti di riflessione invece sono dense di autocritica e di nuovi propositi per se stessa e per gli altri, e sono intrise di preghiera e di fede e di un'instancabile ricerca della forza, della felicità e della speranza in Dio. Cornice a tutto questo è una costante riflessione sul rapporto che la lega al suo corrispondente.

### **I diari**

Giusy, indirizza i suoi diari ad un amico, S. Un amico reale, con il

quale già intrattiene una corrispondenza epistolare, ma che sente non bastare più. Del resto le lettere le sembrano limitate, circoscritte e occasionate, troppo vincolate ad una modalità di conversazione, che presuppone una risposta precisa, anche se più o meno dilazionata nel tempo. Giusy sente la necessità di uno spazio comunicativo diverso, che le consenta più libertà di espressione, per consumare con immediatezza le riflessioni quotidiane e raccontare e rimeditare i fatti, le sensazioni, le emozioni vissuti. I diari di Giusy si presentano come dei piccoli raccoglitori a ganci. Sono ben curati, con la stessa copertina plastificata che si differenzia solo per il colore: il primo è rosso e il secondo è verde. Contengono dei fascicoletti di fogli bianchi, leggermente ingialliti dal tempo. Il primo diario riguarda il periodo di tempo che va dal 1/12/1979 al 26/3/1980. Il primo fascicoletto è interamente dedicato a citazioni in francese o in italiano di frasi significative che hanno colpito la sensibilità di Giusy. Ognuna di esse, si esaurisce in qualche riga, occupando uno spazio limitato all'interno della pagina che, per il resto è lasciata in bianco. Poi, finalmente, a partire dal secondo fascicoletto, le pagine cominciano a riempirsi. La prima pagina, in cui, con una dedica si realizza l'identificazione dell'interlocutore in S., costituisce una sorta di premessa programmatica in quanto Giusy espone punto per punto i propri intendimenti di scrittura e il motivo che la induce a tenere un diario. Nelle pagine successive il diario prosegue con sistematicità quasi quotidiana, mantenendo così fede alla promessa iniziale. Ogni nuova pagina è introdotta da una citazione o da una poesia che ne preannuncia e ne riassume l'argomento. A volte si trovano incollate anche foto e immagini colorate di bambini sorridenti o qualche bigliettino significativo. Il secondo diario si riferisce al periodo compreso tra il 17/11/1981 e l'11/4/1982. Anche questo si apre con una dedica a S., e con il rinnovato auspicio, rivolto a se stessa di riuscire a penetrare nel profondo della propria anima per saper poi fare dono di sé agli altri; quindi prosegue concentrandosi su alcuni temi esistenziali come l'"essenziale", l'"assoluto", l'"amicizia" e il "tempo". Esaurite queste tematiche, Giusy ritorna a raccontare la vita di tutti i giorni, quello che le capita, i sentimenti e le emozioni che prova. In questo secondo diario abbandona l'abitudine di aprire le nuove pagine con delle frasi o delle poesie, ma sceglie di titolarle.

### **Le videocassette**

Le videocassette sono nove: otto riguardano la missione di Naki-liza; una soltanto il centro medico fondato da Giusy stessa nella città di Bukavu. Queste videocassette contengono immagini amatoriali girate dai padri Saveriani o da ospiti italiani in visi-

ta. I filmati riprendono scene di vita quotidiana all'interno della missione: la gente in attesa davanti al dispensario di Giusy, i bambini che cantano, la preparazione dei pasti, la produzione a mano dei mattoni. Altri video documentano la precarietà delle vie di comunicazione, con strade impercorribili, sentieri battuti, *landrover* alle prese con il guado di fiumiciattoli che impediscono il passaggio, i villaggi isolati incontrati lungo il percorso e in cui compaiono miriadi di bambini. Non mancano riprese di celebrazioni eucaristiche con gli infiniti canti, i percussionisti e le giovani ragazze danzatrici davanti all'altare. Nell'unica cassetta riguardante la città di Bukavu, realizzata nel 2004, durante una delle ultime visite di Giusy, si vede il centro medico, filmato accuratamente in ogni sua stanza. Alcune sequenze sono dedicate al personale del centro in servizio da quando Giusy l'ha lasciato affidandone la direzione a J, un giovane ingegnere che Giusy aveva aiutato nello studio.

### **Le interviste**

Per gli antropologi le interviste sono da sempre una metodologia privilegiata di ricerca e raccolta delle informazioni. Esistono diverse tipologie di intervista e diverse modalità per condurle. Nel caso delle "storie di vita" esse possono essere considerate delle vere e proprie autobiografie orali, in cui l'intervistato è stimolato al ricordo e alla narrazione in virtù della presenza fisica del ricercatore che principalmente ascolta e minimamente interloquisce<sup>1</sup>. Le interviste registrate che ho effettuato con Giusy sono due, una del 16/11/2007 e l'altra del 21/11/2007, cui si aggiungono diversi incontri e altri colloqui non registrati.

### **■ Ricostruire una storia di vita**

Ricostruire una storia di vita significa dover maneggiare frammenti<sup>2</sup>, vari tipi di materiale cui attingere informazioni. Questo materiale non è unitario ma dispersivo e segmentario. I diari e le lettere sono brandelli di sensazioni, di fatti e di istanti vissuti e datati. Sono esempi di scrittura autobiografica legati alla temporalità e a particolari circostanze: «*noi siamo fatti tutti di pezzetti, e di una tessitura così informe e bizzarra che ogni pezzo, ogni momento, va per conto suo*»<sup>3</sup>. Ma i frammenti, che fuoriescono dalla nostra interiorità, possono essere riuniti e ricuciti in un unico *corpus* in cui la frammentarietà della scrittura viene annullata dalla continuità della lettura. Per ricostruire la storia di vita di

---

1. Bianco 1994.

2. Van Delft 2004.

3. Montaigne, *Essai II, 1*.

Giusy mi sono affidata all'analisi incrociata di tutti i documenti in mio possesso. Dalle interviste ho potuto ricavare sia informazioni precise riguardo a luoghi e date, sia informazioni più generali riguardo ad eventi lontani, narrati in prospettiva. Nelle interviste Giusy ricostruisce lei stessa la sua vita per me, ricordandola, evocandola dal passato e avendo presente tutto il percorso svolto. Nelle lettere e nei diari i fatti, impressi sulla carta, sono circoscritti e riconducibili ad una data e ad un luogo preciso e, per la loro immediatezza, sicuramente più attendibili di un ricordo lontano. Le riflessioni sono ampie ed articolate ed è lasciato molto spazio all'analisi dei sentimenti. Nelle lettere e nei diari si nota l'evolversi del tempo e l'evoluzione dei modi di Giusy di pensare ed agire; da questa tipologia di documento si ricava perciò il processo di evoluzione visto giorno dopo giorno, mentre dalle interviste si estrae il risultato, assunto in una visione di insieme.

### **La formazione e la partenza (1946-1976)**

Giusy nasce a Romanengo in provincia di Cremona nel 1944 da una famiglia di agricoltori possidenti di terre. Successivamente, nel 1948, la famiglia si trasferisce a Trigolo, un piccolo centro agricolo nella pianura cremonese a circa una trentina di chilometri dal capoluogo di provincia. Fino agli 11 anni, Giusy cresce nello svolgersi di questa vita campagnola. Poi accade però un fatto che sconvolge e segna in maniera definitiva la sua vita di bambina: la morte della madre.

*Mi sono trovata sola. Avevo solo 11 anni e mi sembrava che tutto il mondo fosse caduto, chiuso. La morte della mamma è stata improvvisa: in un giorno mia mamma si è sentita male ed è anche morta. Per cui per me è stato dall'oggi al domani un grande risveglio. (Intervista prima a Giusy)*

Questo evento e la sofferenza provata segneranno irrimediabilmente la sua sensibilità ed influiranno sulle sue scelte future che la condurranno sino in Africa. Nella "rielaborazione del lutto", ha infatti inizio un percorso di ricerca che la porta a rivedere in positivo il dolore per la perdita subita, nel tentativo di dare un senso all'enorme sofferenza provata. Prende forma nella sua mente ancora fanciulla l'idea di una sofferenza condivisa di cui farsi carico per riscattare la propria e, quindi, il desiderio di fare della vita un dono per gli altri e per Dio.

*Per cui lì, di colpo, credo di essere maturata tantissimo. E questo fatto paradossalmente non mi ha, come dire... inasprito, al contrario mi ha dato qualcosa di più. Avevo fretta di crescere per diventare mamma per gli altri. Avevo questa spinta e mi dicevo: "Non voglio che un altro provi il dolore che sto provando io". E questo mi ha maturato molto e ha influenzato le scelte future. (Intervista prima a Giusy)*

Con questi sentimenti e queste istanze, Giusy prosegue la sua vita in attesa di diventar grande e di acquisire i mezzi per poter realizzare se stessa. Compie gli studi superiori in un istituto magistrale ma non consegue il diploma perché viene chiamata dal parroco di Trigolo come infermiera nella casa di riposo per anziani del suo paese. Successivamente decide di cercare un nuovo lavoro che le permetta anche di studiare e lo trova all'ospedale di Castelleone, una cittadina vicino. Riesce così finalmente a sostenere e a superare brillantemente gli esami di maturità studiando da privatista. Conseguito il diploma si iscrive a Cremona ad un corso per infermiera professionale. In questo periodo Giusy è impegnata su più fronti della sua formazione: lavora come infermiera all'ospedale di Castelleone, è maestra tirocinante in un istituto gestito da Suore sempre a Castelleone e frequenta il corso infermieristico professionale a Cremona. Date le sue competenze e la dichiarata volontà di essere utile agli altri, specialmente i più poveri, le Suore di Castelleone la indirizzano verso una scelta di impegno missionario per cui Giusy decide di qualificarsi meglio in vista di una partenza in terra di missione. Si specializza quindi in "Anestesia, rianimazione e cardiologia". Le stesse Suore di Castelleone le propongono una prima meta in una missione brasiliana della loro congregazione, ma Giusy rifiuta la proposta quando le Suore le dicono che per andare con loro deve farsi Suora, o per lo meno, essere una postulante avviata alla professione definitiva dei voti. È in questa occasione che Giusy riflette in maniera approfondita sulla sua decisione di partire e sulla maniera in cui intende gestire e vivere questa scelta e questa esperienza. Capisce che, nonostante la grande fede in Dio, non intende entrare in una comunità religiosa, anche se far parte di una congregazione in qualche modo potrebbe aiutarla e proteggerla; lei vuole solo poter «*essere se stessa in un contesto di missione*»<sup>4</sup>, vuole portare la propria esperienza, la propria sofferenza, la propria fragilità. Non vuole presentarsi alla gente che incontrerà con l'identità collettiva, fissa e stereotipata, di una comunità religiosa, ma con la sua individualità e unicità. Riesce quindi ad entrare in contatto con dei missionari Saveriani che nel 1976 la ospitano nelle loro missioni nella Repubblica Democratica del Congo, allora Zaire. È durante questo primo viaggio che esamina la situazione e verifica la propria disponibilità per un lavoro di assistenza svolto in prima persona e in solitudine, e testa la resistenza del suo fisico. Quindi Giusy prende accordi con il Vescovo Saveriano della diocesi di Uvira, in Congo e quindi si reca in Belgio per seguire un anno di formazione intensiva in medicina tropicale ed

---

4. Intervista prima a Giusy.

essere quindi definitivamente pronta per raggiungere la destinazione che il Vescovo vorrà assegnarle.

### **Kitutu: la prima esperienza (1977-1987)**

Nel 1977 Giusy ritorna in Africa e viene mandata nella missione di Kitutu. Nel racconto di Giusy questa assegnazione assume un significato provvidenziale. Durante l'anno della sua formazione in Belgio, quando sembrava ormai deciso che la sua prima destinazione sarebbe stata Uvira, i padri e le suore di Kitutu avevano richiesto allo stesso vescovo di Uvira un'infermiera per le crescenti necessità del dispensario della loro missione e del lebbrosario di Kagelagela. L'insistenza della richiesta ha quindi finito per stravolgere i piani in un primo momento stabiliti.

*Loro [i Padri e le Suore di Kitutu] avevano una Suora che avevano mandato in Spagna a studiare per diventare infermiera però ci avrebbe messo tre anni per finire la scuola e allora mi avevano chiesto se almeno un anno potevo star lì. Il Vescovo in realtà voleva mandarmi a Uvira, ma loro avevano tanto insistito e anziché un anno sono stata lì dieci anni.*

*(Intervista prima a Giusy)*

Quella che doveva essere una sistemazione provvisoria assume ben presto valore e significato di appartenenza. Il villaggio di Kitutu si trova in piena foresta, nella provincia del Sud-Kivu, a 250 Km dal capoluogo Bukavu. La missione è stata fondata nel 1967 e all'arrivo di Giusy è retta da una comunità dei Padri Saveriani coadiuvati dalle Suore della Compagnia di Gesù. A Kitutu Giusy lavora tra i malati e i lebbrosi della tribù dei Warega, trovandosi ad essere la sola volontaria laica ed anche la sola a doversi occupare del problema sanitario nella zona. Questo fa sì che le siano richiesti interventi di ogni genere: dall'estrazione dentaria, alla sutura delle ferite, dall'espletamento di un parto, alla cura della lebbra. In un ambiente estremamente povero e deprivato come quello in cui si trova, Giusy, oltre che ad occuparsi della cura dei malati, deve ben presto operare anche in campo educativo per elevare il grado di istruzione della popolazione facendo opera di prevenzione della salute e promovendo iniziative e realizzazioni mirate al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie. Nella missione accanto alle scuole e alle cappelle vengono realizzate anche diverse opere sociali: un lebbrosario, un dispensario, un foyer (scuola) per ragazze e un atelier per portatori di handicap. Il lebbrosario, in cui Giusy si reca settimanalmente, si trova a Kagelagela, un villaggio abitato da soli lebbrosi dopo che gli altri abitanti se ne erano andati per la paura di contrarre la malattia.

### **Nakiliza: una nuova missione (1987-1990)**

Nel 1987 Giusy lascia la missione di Kitutu per andare con i Pa-

dri Saveriani a riaprire la missione di Nakiliza, località del Sud-Kivu nel pieno del territorio controllato dai ribelli che combattono il regime di Mobutu. Questa missione attiva al tempo della colonizzazione belga, venne poi abbandonata e, quando Giusy e i padri vi arrivano, sono i primi bianchi a mettervi piede dopo almeno trent'anni. In questa nuova missione Giusy, cura i malati, continua ad occuparsi della prevenzione delle malattie e delle condizioni igienico-sanitarie della popolazione e allestisce un centro medico, come già aveva fatto nella missione precedente. Dopo tre anni di permanenza a Nakiliza lascia la missione per l'arrivo delle Suore Saveriane e si trasferisce a Kampene.

### **Kampene: arriva M. (1990-1992)**

A Kampene Giusy rimane dal 1990 al 1992, con il compito di avviare al lavoro nell'ospedale della missione delle suore locali. È in questa occasione che adotta M., una neonata che il padre, secondo l'usanza, voleva seppellire insieme alla madre morta di parto.

### **Bukavu: la «*muganga mwanamuke*» e la guerra (1992-1996)**

Dopo Kampene, nel 1992 Giusy, a causa dei mancati finanziamenti del governo italiano e dovendosi occupare della bambina, per la quale trovare del latte in polvere nei villaggi in piena foresta è praticamente impossibile, si stacca definitivamente dalle missioni e va a stabilirsi in città a Bukavu, capoluogo della regione del Sud-Kivu, dove crea di sua iniziativa un centro medico dotato di *day hospital*.

In questo centro Giusy si dedica quotidianamente alla cura dei malati ordinari, riservando alcuni giorni della settimana alla visita di pazienti con problemi specifici come, per esempio, i bambini denutriti o le donne in gravidanza o con problemi di sterilità. L'area di ostetricia e ginecologia è quella in cui Giusy si è perfezionata nel tempo e che le procura le maggiori soddisfazioni professionali ed umane. Infatti viene riconosciuta da tutti, anche da chi proviene da fuori città, come la "*muganga mwanamuke*", il dottore donna delle donne. Ora collabora con la gente del luogo nella realizzazione di iniziative professionali utili alla città. Insieme a J., decide di fondare una cooperativa di lavoro, in cui vengono raccolti giovani formati in diversi settori (edile, idraulico, agrario) che offrono le loro competenze con la garanzia data dall'appartenenza alla cooperativa, la quale si impegna a trovare i clienti. Giusy appare molto gratificata dal suo lavoro in città e sembra trovarsi meglio che nelle missioni precedenti, ma purtroppo la situazione internazionale precipita. Negli ultimi anni della sua permanenza in Africa, dal 1994 al 1996, Giusy vive in prima persona il dramma del genocidio ruandese con il conseguente arrivo



di migliaia di profughi entro i confini del Congo. Anche in questa occasione si prodiga nell'assistenza e nella cura dei bisognosi, ma la tragica escalation di violenza, iniziata con il genocidio in Ruanda e proseguita con le guerre del Congo e con quella che è stata definita la Guerra Mondiale Africana (1996-2003), induce Giusy a tornare definitivamente in Italia. La provincia del Sud-Kivu, con il capoluogo Bukavu, oltre ad essere il centro dei flussi migratori provenienti dai confinanti Ruanda e Burundi è poi stata la zona più devastata dalla seconda guerra del Congo. Dal suo ritorno in patria ad oggi Giusy non ha mai smesso di guardare alla sua Africa: si informa assiduamente sulla situazione politica del Congo e continua ad inviare aiuti in denaro al centro da lei stessa istituito a Bukavu e che ora viene gestito da personale del luogo, come suo desiderio, e quando può, torna a far visita.

### ■ **Processo di costruzione di senso**

*Penetra, Giusy, in questo fondo di te  
Il tuo pensiero rivolto dentro  
La tua anima in sé raccolta  
Appacificata, fissa nel sé  
Per saper diventare sempre più "Te"  
Sempre più dono "per Te"!*

*Dalla pagina del diario di Giusy del 17/11/1981*

È significativo notare come Giusy ponga all'inizio del suo secondo diario l'invito a se stessa di penetrare nel profondo del suo essere, in un movimento a spirale che si richiude su se stesso per poi aprirsi improvvisamente di nuovo verso l'esterno: dal "sé" si giunge al "te". Credo che questo incipit sia assimilabile ad un vero e proprio proemio, un'invocazione alle muse: chi si appresta a scrivere spera di ricevere l'ispirazione divina, l'*enthousiasmos*<sup>5</sup> poetico e filosofico che lo guidi nei meandri della ricerca del sé e della contemplazione della propria interiorità. Per Giusy la contemplazione dell'interiorità non è fine a se stessa, ma una

---

5. Il termine *enthousiasmos* è la traslitterazione convenzionalmente data alla parola greca usata da Aristotele e Democrito per riferirsi al fenomeno dell'ispirazione divina dei poeti. Un vero e proprio atto di possessione. Anche Platone si rifà a questo concetto nonostante egli utilizzi altre parole, provenienti tuttavia dalla stessa area etimologica e semantica. È interessante notare come in Platone il fenomeno dell'*enthousiasmos* si carichi di un altissimo valore epistemologico, l'ispirazione divina per Platone diventa l'unica garanzia, l'unico mezzo che hanno i poeti per conoscere la verità delle cose e quindi trasmetterla. Al contrario dei poeti, i filosofi, non hanno bisogno dell'intervento divino per essere presi da *enthousiasmos*, per i filosofi l'*enthousiasmos* è continuo e permanente, fa parte della loro stessa essenza e gli consente di avere *episteme* in qualsiasi *technè*.

tappa fondamentale ed ineludibile per arrivare alla comprensione degli altri, alla donazione gratuita del proprio essere. Seguendo il percorso che lei stessa indica nei versi che fanno da proemio al suo diario, si può notare una duplice esigenza: da una parte la necessità di una profonda introspezione, di una riflessione personale ed intimistica; dall'altra l'esigenza fondamentale, che Giusy stessa definisce come un «*imperativo interiore*»<sup>6</sup>, di essere tra gli altri, con e per gli altri, di dare e dare sempre di più per superare l'individualità, il limite fisico dato dal corpo. Questa duplice istanza trova una sua unità nell'essere inserita in un continuo processo di costruzione di senso. E che cos'è la vita se non una costante ricerca di senso? Ogni persona è sempre alla ricerca di qualcosa, di una risposta. Si cerca di capire la relazione tra gli eventi e il posto che si occupa al loro interno, alla ricerca di un senso del nascere, del vivere e del morire.<sup>7</sup> La scienza antropologica ci dice che quello che noi siamo è frutto di processi culturali i quali, però, non sono la realtà, ma un modo attraverso cui la organizziamo. Sono "finzioni" (dal latino  *fingere* : plasmare, inventare)<sup>8</sup>, frutto dell'attività creativa dell'uomo. La realtà è un continuo processo di costruzione di senso, per non perderci, per non essere annientati dall'immensità inconcepibile che ci sovrasta. Nessuno è solo in questa ricerca; prima di noi qualcuno ha già vissuto, ha già cercato, ha già consumato il suo senso, magari senza trovarlo. Le vite si sfiorano, a volte si incontrano, a volte si scontrano, interagiscono sempre. Non possiamo concepire il nostro senso senza farvi entrare gli altri, senza recuperare il nostro passato individuale, familiare e sociale, senza ricercare ed ascoltare altre vite.

*Se ben interrogo me stessa mi accorgo che il discorso della felicità non lo posso fare da sola. Nessuno ha il diritto di stare bene da solo. (Intervista a Giusy del 16/11/1979)*

---

6. Intervista a Giusy, *La provincia*, Quotidiano della provincia di Cremona, 16 /11/ 1979.

7. Esempi di una letteratura esistenzialista ed intimistica sono molto numerosi. Vengono alla mente i versi di Leopardi nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, oppure scrive ad esempio Pascal: « Quando considero la breve durata della mia vita, immersa nell'eternità che la precede e la segue, *memoria hospitis unius diei praetereuntis*, il piccolo spazio che occupo e che vedo, inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi spaventano e mi stupisco di trovarmi qui piuttosto che là, non essendoci nessuna ragione perché sia qui piuttosto che là, oggi piuttosto che ieri. Chi mi ci ha messo? Per ordine e per opera di chi questo luogo e questo tempo sono stati destinati a me? » (Pascal, *Pensieri*, 1963).

8. «L'antropo-poiesi è un'attività di finzione nel senso latino di *fingere*, "modellare", "costruire"; ma si tratta anche di costruire qualcosa che non esiste, di inventare qualcosa che viene poi fatto passare per realtà autonoma e indipendente» (Remotti 2000, p. 5).

In Africa Giusy trova la sua vocazione, la situazione in cui sente di poter realizzare se stessa, dove poter meglio costruire il suo senso, in cui la sua ricerca sembra trovare una risposta, nonostante le molte difficoltà quotidiane, sia di ordine sociale che esistenziale. La partenza è vissuta come un momento di transizione, in cui Giusy si trova in uno stato liminale, è un momento che porta con sé paure e interrogativi prima sconosciuti che inducono una riflessione più profonda sul senso della sua scelta, della sua vita così cercata e voluta.

*In pochi giorni sei stata sradicata dalla tua terra, dalla tua casa, dai tuoi amici, e ora, dopo solo una settimana di soggiorno a Kitutu, di nuovo sola in un villaggio straniero! Che senso ha la tua vita? Vale la pena che tu soffra così tanto per così poco risultato? E poi se anche tu facessi tutto per amore che se ne fa il mondo del tuo amore? Prende quel che gli serve e il resto lo butta. E tu? Sei testarda e continui. (Dalla pagina del diario del 18/11/1981)*

Come si vede in queste tempeste dell'anima le pagine dei suoi diari diventano il luogo in cui Giusy interroga se stessa, compie le riflessioni più profonde, tiene il filo delle proprie scelte e delle proprie esperienze, per capire fino in fondo la relazione tra gli eventi e ricavare da essi il vero significato che la propria vita va assumendo. Non c'è momento della giornata, anche il più umile ed insignificante come il volo di una farfalla andata a sbattere contro il vetro della finestra, che non porti ad una riflessione più alta, contemporaneamente individuale e universale:

*L'altro ieri ho visto una farfalla dimenarsi e sbattersi alla finestra, contro il vetro. Sono rimasta a guardare e a pensare. Se la tocco la sua vita è finita, se l'aiuto a trovare la propria libertà non potrà più continuare. Resto a guardare nella speranza che da sola riesca a trovare la propria vita, la propria libertà, per saper poi donare al mondo la vista della sua bellezza, leggerezza, semplicità! Ecco Giusy la tua lezione! Nulla è a te, per te, nemmeno te stessa: hai dato tutto per la tua gioia di vivere e di amare senza appropriarti di nulla e di nessuno! (Dalla pagina del diario del 31/12/1979)*

Amare senza possedere e donare senza pretendere nulla in cambio, donarsi perché la vita stessa è un dono che non ci appartiene. Se si riesce a far questo in ogni situazione allora la donazione, la propria scelta di vita, assume un valore ancora più grande e acquisisce compiutezza di senso.

*I fiori prendono valore solo se sono donati: come la tua vita del resto, che ha senso e valore solo se è donata! (Dalla pagina del diario del 29/11/1981)*

Inoltre, il senso del dono, per essere autenticamente tale, esclude che possa far sorgere il sentimento del rimpianto, non solo e non tanto per la totalità dell'impegno richiesto, ma per il capovolgimen-

to della scala di valori vissuta che pone in posizione secondaria ciò che in altri contesti è più apprezzato e ricercato. Giusy cerca di vivere ogni momento intensamente, sia per scelta, sia perché, anche volendo, la vita laggiù non lascia altra alternativa, ogni momento è speso per gli altri, come sembra farci capire nell'intervista:

*E quando tornavo a casa la sera se mi chiedevano: "Come ti chiami?" dovevo far fatica a pensare a come mi chiamavo perché ero così svuotata, ero come un limone spremuto! Io praticamente avevo dato tutto, avevo incontrato malati, mi ero preoccupata per questo e per quello, andavo a vedere sui libri se potevo fare qualcosa in più, e tutta la mia giornata era così piena che io non avevo tempo di star lì a rimpiangere, avevo così tanto da fare che non c'era tempo per pensare a me stessa. Certe volte alla sera mi chiamavano magari all'ora della cena quando stavo per mettermi a mangiare. Io andavo, tornavo, mi mettevo a letto e mi accorgevo che mi ero dimenticata di mangiare. Ma ero così stanca e dicevo: "No, io adesso non mi muovo più anche se ho fame, sto a letto e dormo!" Era bella la vita, tutto diventava un po' secondario perché eri così abituata ad aiutare gli altri. (Intervista seconda a Giusy)*

La scelta di vita attuata da Giusy, richiede un cambiamento interiore che si raggiunge solo attraverso un lavoro in profondità su se stessi. Ma non è facile, specialmente per un carattere ostinato e ribelle come quello di Giusy, soprattutto nei primi tempi. A volte Giusy vive una realtà che non le sembra più essere una sua scelta, ma che percepisce come un'imposizione. Allora si sente imprigionata, costretta a stare con persone tanto diverse da lei e a sopportarle, obbligata a gestire certe situazioni difficili, di fronte alle quali vorrebbe solo scappare ed abbandonare ogni responsabilità. Sono le occasioni in cui deve accettare di essere strumento di Dio per gli altri, proprio nel momento in cui è più forte e sentita la dicotomia da ricomporre tra ideale e reale, tra cielo e terra, tra eterno e temporale. Ma la conclusione cui arriva ogni volta è che è proprio in quella situazione che la costringe a dominarsi e a «farsi violenza»<sup>9</sup> per cambiare donandosi a Dio e agli altri che riesce a trovare il senso della sua vita.

*È vero che ti trovi imprigionata in una realtà di vita, ma puoi farla tua, questa realtà, dominandola, accettando tutto come proveniente dall'alto o elevando la realtà con una proiezione del temporale nell'eterno. Quando ogni cosa, anche la più piccola, diventa veicolo dell'amore di Dio e verso Dio, veicolo di carità tra i fratelli, allora la tua vita acquista valore e sapore di amore. (Dalla pagina del diario del 13/01/1982)*

Dio e gli altri. Nelle sue parole, nelle lettere e nei diari, si percepisce come Giusy abbia coltivato un rapporto speciale con Dio, come si affidasse a lui in ogni situazione, specialmente nei mo-

---

9. Espressione usata da Giusy nei diari e nelle lettere.

menti di maggior sconforto, oppure nel caso di decisioni importanti che gravavano solo sulle sue spalle.

*Io ho coltivato questa facilità nel mettermi in contatto con il Signore, nel riferirmi molto a lui e avere un dialogo quasi continuo, un buon rapporto, diretto. Gli affido tutto, mi rifaccio facilmente a questa presenza di Dio nella mia vita. Per cui la mia vita vissuta così è molto bella. (Intervista seconda a Giusy)*

La forza per comporre gli opposti, condizione necessaria per portare avanti la propria scelta di vita, per riconfermarla e risceglierla sempre ogni giorno con amore, Giusy la trova nella fede in Dio che dà senso al vivere quotidiano in un atteggiamento di ascolto e dedizione. È Dio che la guida nella costruzione del suo senso.

*Da quando mi sono messa in faccia a Dio nella preghiera e mi sento di amarlo per se stesso e davanti a lui sparisco, da allora, è più semplice amare gli altri per se stessi e passare al di là di me. [...] L'incontro è uscire da se stessi, dal proprio isolamento, dal proprio egoismo per andare verso l'altro, gli altri, verso Dio. Nel fondo di me stessa c'è una realtà vivente, un dinamismo affettivo che conduce la mia esistenza dall'interno e che gli dà senso. Quel senso della vita che viene dato da Dio in ogni azione quotidiana: non si tratta di decidere di seguire l'azione di Dio, ma di ascoltarla, di intuirla. (Dalla pagina del diario del 4/04/1982)*

### ■ **Identità / Alterità**

Il concetto di "identità" ha molte sfaccettature<sup>10</sup>, riassumibili nella definizione di identità come l'idea che le persone hanno di se stesse e di ciò che per loro è significativo in contrapposizione ad una alterità.

L'identità può essere "plurima e cumulativa"<sup>11</sup>. Nel caso di Giusy, per esempio, la possiamo definire come una donna, ma anche una madre, un'infermiera, una laica, una cattolica, ecc...

*Chi sei? Tutto dipende in rapporto a chi e dove! Sei una creatura che si sente teneramente amata da Dio, l'amica più cara di S., l'ultima sorella per i tuoi fratelli, un'infermiera per l'ospedale, "muganga" per Kitutu e dintorni, una laica gli italiani ed europei, Josée per tanta gente, Giusy per i Padri, le Suore, gli amici. (Dalla pagina del diario del 19/2/1982)*

Questa pluralità può essere potenzialmente fonte di conflitto, ma la maggior parte degli individui organizza il significato e l'esperienza della propria vita intorno ad un'identità primaria che si mantiene piuttosto costante nel tempo e nello spazio. Per Giusy trovare un'identità primaria con la quale definirsi e approcciar-

---

10. Remotti 1996 e Fabietti / Matera 2000.

11. Giddens 2001, p. 35.

si agli altri, ed essere perciò lei stessa identificata, non è stato un processo facile. Il contesto missionario è complesso, presenta molteplici meccanismi culturali ed è tenuto insieme da fragili equilibri relazionali in cui interagiscono due blocchi identitari contrapposti: i religiosi da una parte e la comunità laica e nativa dall'altra. In questa dicotomia Giusy sceglie consapevolmente di non assumere un'identità preminente, di non lasciarsi assorbire pienamente dalla collettività dei missionari<sup>12</sup>, con i quali sarebbe stata più facile un'identificazione, ma di rimanere un soggetto individuale, riconoscibile da entrambe le parti per la sua unicità e che affronta singolarmente una socializzazione complessa e multiforme. Giusy vuole essere riconosciuta dagli altri come persona singola che porta in dono la propria individualità e, soprattutto, la propria fragilità, ponendola come condizione irrinunciabile per il suo impegno missionario.

*Non volevo farmi suora e non volevo nemmeno partire con le spalle coperte, non volevo avere una congregazione alle spalle, io volevo essere me stessa in un contesto di missione<sup>13</sup>. (Intervista prima a Giusy)*

Inoltre, nel "contesto della missione", all'interno della stessa comunità religiosa ci sono ordini religiosi che si differenziano sulla base del genere: Padri e Suore. Così Giusy si colloca in una situazione di mezzo: ovviamente non è un uomo, né un Padre; è una donna, ma non una Suora.

*Oggi pregando da sola mi sono resa conto perché ho sofferto nei giorni scorsi. Mi trovavo tra incudine e martello: la tensione che esisteva tra Padri e Suore si riversava su di me. Devo saper attutire i colpi, portarli volentieri e, quel che più conta cercare di eliminarli. Io non sono né Suora né Padre, quindi entrambe le parti si sentono la libertà e la necessità di riferire i contrasti e di conseguenza di prendersela con me. Signore, che sappia risolvere tanti problemi, rendere semplici le complicazioni, eliminare le rivalse, i singolarismi. Più volte ho fatto da pacera, da buona messaggera, da intermediaria, ma in questi giorni mi è stato difficile. Che l'amore, la pace, la concordia siano un segno per tutti noi che abbiamo accettato come guida Lui, il solo che può unirli anche se tanto diversi! (Dalla pagina del diario del 11/12/1979)*

Da una parte il rapporto con i Padri cresce costantemente nel tempo, con essi Giusy riesce ad identificarsi, a condividere idee, spirito lavorativo e preghiera fino ad instaurare delle vere e proprie amicizie, a considerarsi con loro una famiglia, e a «tessere fili di fratellanza»<sup>14</sup>.

---

12. Quando uso il termine missionari in maniera generica, non specificato dal contesto, mi riferisco sia ai Padri che alle Suore.

13. Corsivo mio.

14. Diario di Giusy 28/3/1982.

Mi sono trovata molto bene con N. e con C.: si era creato un vero clima di famiglia, di veri fratelli. Al mattino facevamo i programmi della giornata insieme e poi ognuno via per il proprio lavoro. Di sera poi potevamo raccontarci le avventure e le difficoltà: era un modo per scaricare e per incoraggiarci a vicenda. *(Dalla pagina del diario del 7/3/1982)*

Dall'altra parte, nel rapporto con la comunità femminile delle Suore sembra assumere importanza il fatto della non appartenenza di Giusy all'ordine religioso, e quindi la sua non sottomissione alle norme e ai valori che ne formano l'identità collettiva.

*Ho proposto di fare un incontro comunitario tra i membri della Missione di modo da stimolare le Suore a parlare e a dialogare. Mi sembra di vederle unite e compatte, pronte a chiudersi negli interessi della Compagnia<sup>15</sup> e di capire che noi tutti, intorno a loro, siamo considerati stranieri e con vedute troppo differenti. Il dialogo è necessario sia a me che a loro. Ho bisogno di conoscere la loro linea di lavoro e loro hanno bisogno di uscire dalla loro situazione di difesa. Nessuno vuole distruggere o attaccare, ma collaborare nell'intesa e costruire insieme. (Dalla pagina del diario del 13/1/1982)*

Dopo il difficile inizio, i conflitti sembrano risolversi nel tempo con il riconoscersi figli di Dio e con la conoscenza reciproca.

*Le mie sorelle, ora riesco a chiamarle così, sono un terreno da studiare, da amare, da scoprire. È nella vita quotidiana che scopro quanto è bello avere delle sorelle e dei fratelli su cui puoi contare. Più amo Dio nei miei fratelli, più mi sento vivere. (Dalla pagina del diario del 19/2/1982)*

Per quanto concerne il rapporto con la gente del luogo, nelle interviste di Giusy non emergono né idealizzazioni né condanne circa l'alterità degli abitanti del villaggio; anzi con singolare sincretismo Giusy paragona la gente di Kitutu agli agricoltori di Trigolo<sup>16</sup>.

*La gente è buona. Un po' come da noi gli agricoltori, sono quelli che coltivano il proprio campicello. (Intervista prima a Giusy)*

---

15. Si riferisce alle Suore della «Compagnia di Maria», una congregazione francese che è il ramo femminile dei Gesuiti (Intervista Prima).

16. Quando Giusy utilizza l'espressione "da noi, gli agricoltori", si riferisce alla modalità comune nella pianura padana di intendere la vita agricola e gli agricoltori. La pianura è stata ed è essenzialmente agricola, specialmente il cremonese. Lo stereotipo dell'agricoltore è quello della persona semplice, buona, di una bontà non maliziosa o eterea, ma concreta e terrena; è quella persona silenziosa e dura, dalla faccia scavata dal vento e dal sole. In senso negativo è la persona ignorante per eccellenza, senza istruzione, ma che conosce le stagioni e gli animali. Giusy appartiene ancora a quella generazione in cui tutto un paese si basava sostanzialmente solo sull'economia agricola. Oggi la situazione è differente, l'agricoltura e l'allevamento sono ancora molto importanti, ma l'agricoltore non è più colui che manda a scuola il figlio con gli zoccoli rotti. (cfr. *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi).

Spesso nei racconti di viaggio o nelle memorie di individui venuti a contatto con una forte alterità, il ricordo dei luoghi e delle persone indigene con le quali si è interagito è circondato da un alone di stravaganza ed esotismo. La stessa terminologia di uso comune, come “indigeno” o “autoctono”, suscita stereotipi diffusi nell’immaginario collettivo dell’uomo occidentale e si finisce per catalogare in maniera indistinta tutto ciò che è altro, diverso dalla nostra civiltà. Nell’incontro con culture differenti si corre perciò un duplice rischio: quello della idealizzazione e quello della condanna. Entrambi sono frutto dell’incapacità di comprendere appieno l’altro e di accettarlo in tutta la sua diversità ed alterità. Certamente nessuno può prescindere dalla propria formazione culturale, né è possibile annullare se stessi, tuttavia bisognerebbe riuscire a percepire l’incontro non più in senso unidirezionale, da sé all’altro, ma bidirezionale, in un arricchimento reciproco derivante dallo scambio di quella miscela di sensazioni, suggestioni, stimoli e azioni che l’incontro genera. Se l’atteggiamento intellettuale che si desume dalla definizione di Giusy appare rassicurante e privo di pregiudizi, tuttavia, leggendo i diari che riguardano i primi anni di permanenza a Kitutu, si capisce come sia stato una conquista lenta ed anche sofferta. Infatti, in alcune pagine emergono chiare difficoltà incontrate nello stabilire, mantenere e rafforzare i rapporti con la gente, e si percepisce fatica e disagio da entrambe le parti. Del resto, è naturale che il rapporto di Giusy con la gente del luogo abbia subito un’evoluzione nel tempo, da una situazione iniziale di difficoltà e fatica ad una integrazione paritaria e senza reticenze. In alcuni casi Giusy si è scontrata anche con pratiche della medicina locale che le restavano incomprensibili. Nell’intervista Giusy spiega in maniera approfondita in cosa consistevano alcune di queste pratiche e ricostruisce il cammino che l’ha portata a comprenderle, poi ad accettarle e quindi a vincerle senza bisogno di eliminarle, ma ripensandole in una modalità di rispetto e incontro che fosse soddisfacente per tutti.

*A Kitutu, c’era l’usanza di fare delle perette ai bambini neonati con delle foglie trovate nella foresta, ma queste foglie contenevano una sostanza che andava a lacerare le pareti dell’intestino del bambino e questo moriva. Io ho provato a spiegare che non si doveva fare, mi son morti tanti bambini per questo motivo, ma era la tradizione e le giovani mamme non andavano contro le più anziane. Allora io ho dato un’alternativa, ho insegnato loro a fare queste perette solo con acqua tiepida e olio. Questo ammorbidiva le pareti e le puliva, era una peretta benefica e non distruttiva [...] Fintanto che io ho detto loro: “Non fatelo!” non ho vinto la battaglia [...] Ho vinto quando ho assecondato le loro tradizioni e le ho tradotte in positivo. Ma ci son voluti degli anni prima di riuscire a capire che dovevo fare queste cose. (Intervista prima a Giusy)*



Il rapporto con la gente del luogo migliora sempre di più nel corso del tempo. È anche vero che il lavoro di Giusy, se da una parte la espone a rischi altissimi, avendo a che fare con la vita e la morte, dall'altra l'aiuta a conquistare l'affetto e le simpatie della popolazione: lei è quella che aiuta quando si sta male, è colei che è presente nei momenti difficili.

*Quando tu agisci con amore hai subito un riscontro di affetto da parte della gente più di qualsiasi altro. Io mi ricordo che quando andavo in giro insieme ai padri la gente mi rincorreva per salutarmi e i padri dicevano: "Ma tu sei conosciuta da tutti!" E dicevo: "A quello lì gli ho tolto un dente e aveva un dolore da tanto tempo, a quello là ho fatto così". E allora ti riconoscono quando ti vedono e mi dicevano: "Qui c'è il tuo bambino!" E io dicevo tra me e me: "Mio? E' tuo!" Ma l'ho aiutata, l'ho curata quando ne aveva bisogno. Vedi, c'è questa riconoscenza continua e si moltiplica. Perché poi il bambino cresce e la mamma gli dice: "Guarda che tu ti chiami Giusy perché la "muganga" che ti ha curato, ti ha salvato". (Intervista seconda a Giusy)*

Quando poi Giusy si trasferisce in città, a Bukavu, sono passati ormai sedici anni dal suo arrivo in Africa, sedici anni nei quali ha imparato a conoscere la gente, ad apprezzarla, a riconoscersi e ad essere riconosciuta come membro attivo e impegnato. Nel centro da lei costruito ritrova un riscontro quasi immediato e totale, di affetto, attenzione e partecipazione, sia dai pazienti, sia dai suoi aiutanti.

*Lo vedevi poi che c'era un buon rapporto, che si fidavano di me. Nel mio centro c'era sempre pieno dalla mattina alla sera. [...] (Intervista prima a Giusy)*

Nell'intervista Giusy, ripensando a tutto questo e riflettendo sulla sua esperienza in Congo, può concludere che quello che le è rimasto più impresso e che le ha dato maggior gioia e soddisfazione è, in ultima analisi, il rapporto con la gente: «La cosa più bella è il rapporto con la gente<sup>17</sup>».

---

17. Intervista seconda a Giusy

## BIBLIOGRAFIA

- ALLOVIO S., FAVOLE A. (a cura di), *Le fucine rituali. Temi di antropo-poiesi*, Torino, Il Segnalibro, 1996.
- Amselle J.L., *Logiche meticcie. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- ANTONELLI Q., IUSIO A. (a cura di), *Vite di carta*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2000.
- ARTINI A., CRISTINI C., *Le vestali del cordoglio. La scrittura femminile della sofferenza nella diaristica e nel racconto*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 1997.
- BATTISTINI A., *Lo specchio di Dedalo, autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- BERNARDI B., PONI C., TRIULZI A., *Fonti orali. Antropologia e storia*, Milano: Franco Angeli, 1978.
- BIANCO C., *Dall'evento al documento*, Roma, CISU, 1994.
- CALLARI GALLI M., *Storie di vita nelle analisi culturali di Robert Redfield, Oscar Lewis, Cora DuBois*, Roma, Edizioni Ricerche, 1966.
- CIPRIANI R., *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla Life History*, Roma, Editrice universitaria La Goliardica, 1970.
- CLEMENTE P., *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie di vita e un antropologo che si racconta*, «L'ospite ingrato», 2, 1999, pp. 65-96.
- CLIFFORD J., MARCUS G. E., (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi, 2005.
- FABIETTI U., MATERA V., *Memoria e identità*, Roma, Meltemi, 1999.
- FABIETTI U., *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- FABRE D., (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, Lecce, Argo, 1998.
- FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- FRANCESCHI Z. A., *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*, Bologna, Clueb, 2006.
- FRANCESCHI Z. A., *Una storia di vita: metodologia biografica nell'antropologia contemporanea*, in Destro A. (a cura di), *Territori dell'antropologia. Memorie, testi, corpi*, Bologna, Patron, 2004.
- GALLISSOT R., KILANI M., RIVERA A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006.
- JEDLOWSKI P., *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- LEVI-STRAUSS C., *Antropologia strutturale*, Milano, Il saggiatore, 2002.
- LEJEUNE P., *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- MACIOTI M. I., *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1985.
- MATERA V., *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Lecce, Argo, 1996.
- SEVERI C., *L'io testimone. Biografia e autobiografia in antropologia*, in *Quaderni Storici*, 1990, 3, pp. 895-918.
- VANSINA J., *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma, Edizioni Comunità, 1976.